

# PRIMA PARTE

## Una favola vera

### *Capitolo primo*

C'era una volta una bimbetta dagli occhi scuri come la notte e il naso alla francesina. Ma non veniva dai paesi della Borgogna, era del Sud Italia, calabrese, e il suo cuore era caldo come il sole di quella regione incantata.

Nacque nel freddo dicembre degli anni '60. Il giorno della nascita non è noto, ma si colloca tra l'1 e il 10. L'indecisione sul nome aveva provocato un ritardo nella sua presentazione al mondo. Nessuno poteva conoscere una piccola senza nome! Il papà avrebbe voluto darle il nome di sua sorella, Eleonora, in dialetto Danora, ma la mamma, che non aveva grande simpatia per la cognata, fu irremovibile e dopo giorni di musì e discussioni decisero per il nome di una vecchia zia zitella, forse sperando che la vecchia zia, intenerita da quel nome, la riempisse d'oro dalla testa ai piedi: un nome molto comune, Elisabetta, in dialetto Bettina, che presto lasciò il posto al nomignolo Nina.

Nina cresceva tra le coccole della sorella maggiore, Rosa, e i dispetti del fratello mezzano, Turi.

Quando nacque Nina, Rosa era in campagna con i nonni. Passeggiava tenendo strette le loro mani rugose e la lo-

ro immensa saggezza, quando fu attratta da una rosa gialla che sembrava brillare come una stella del firmamento. Lasciò le loro mani e senza ascoltare le grida che le intimavano di non allontanarsi, cercò di cogliere il fiore che l'aveva attratta e si punse il dito con una spina.

«Tanta bellezza, tanta sofferenza» disse il nonno, premendole il dito insanguinato con un fazzoletto.

«Come Nina» rispose Rosa con telegrafica sicurezza.

«E chi è Nina?» chiese il nonno non ottenendo risposta.

Quando giunse la notizia, il nonno disse a Rosa: «A mamma ti portau na zzitiaddha beddhaa» [L'ostetrica ti ha portato una bambina bella]. Rosa si avviò immediatamente da sola nelle stradine di campagna, circa quattro chilometri tra ciottoli e salite, con la sua mantellina cerata con cappuccio, e come Cappuccetto Rosso aveva tanta paura di incontrare il lupo. I nonni le avevano detto: «Non andare che qualche brigante ti prende per la strada!». Ma lei, caparbia come non lo era mai stata, si avviò a conoscere la sorellina. Il lupo non lo incontrò, nessuno osò avvicinarsi alla sua fierezza. Arrivò zuppa e infreddolita, ma si scaldò quando vide nel letto, come un Gesù Bambino, la piccola senza nome. Quando alla piccola fu imposto il nome di Elisabetta, detta Nina, Rosa era turbata e anche il nonno; Rosa aveva avuto un presagio, il nonno se lo portò nella tomba.

Nacque in quel paesino dell'entroterra calabrese, situato nella parte più stretta della punta dello stivale della penisola italiana; tra la grandezza dei due mari, Ionio e Tirreno, ai piedi di un grande monte chiamato Covello che fa da spartiacque. In quel paese, soprannominato "u paisa dei pacci", si ergeva infatti, sul cucuzzolo più alto del paese, uno strano castello pieno di principi, regine, maghi, stre-

ghe, giullari e menestrelli che, ebbri di drammatica spontaneità, avevano dimenticato le regole, le convenzioni sociali e si erano lasciati andare ai loro istinti. "Disturbati", qualcuno li definiva, ma tutti li chiamavano pazzi, abbandonati dietro quei muri e le sbarre delle stanze di un manicomio, che nascondevano una città dormiente, ma viva. Laboratori, padiglioni, cortili, piazze, schiamazzi, il manicomio era il cuore pulsante del paese. Lì, l'intera Girifalco e tanti calabresi trovavano occupazione: infermieri, aiutanti, inservienti e dottori. Era come se al suo interno ci fosse il motore dell'economia, la vita e la morte: morte delle speranze per chi vi entrava pazzo per non uscirne più e vita per chi entrava "disturbato" e usciva "indisturbato". Come una Fiat le cui macchine, belle e luccicanti, spesso restavano ferme senza riavviare i motori dei loro ragionamenti. Per questo era il "paese dei pazzi": Girifalco.

Il nome, come dice la leggenda, ha origine da un falco che volteggiava ad ali spiegate nel cielo azzurro e tutti speravano di vederlo volteggiare. Nessuno sapeva se scorgerlo significasse avere una vita fortunata o se fosse un cattivo presagio, ma tutti speravano di vederlo e vivevano con il naso all'aria. Quando nacque Elisabetta, con il suo primo vagito, la mamma disse di aver visto il falco appollaiato alla finestra della camera da letto, ma nessuno le credette.

Elisabetta vide il falco a quattro anni, quando la mamma si ammalò, ma non lo raccontò mai a nessuno. Da allora si convinse che il falco apparisse ogni volta che la sua vita prendeva un sentiero nuovo, bello o brutto che fosse. Nina al capezzale del letto era stata molto attenta quando il dottore dopo la visita alla mamma prescrisse una dieta senza latticini che potevano essere fatali. Poi rivolgendosi alla bambina le disse: «Niente più latte anche per te piccolina!».

Quelle parole furono seguite alla lettera; da quel momento Nina smise di bere latte e tutti i derivati, anche quando la mamma guarì. Si era insinuata in Nina una sorta di ripugnanza verso quegli alimenti che si trasformò in paura, soprattutto verso i formaggi, che la spinse a evitare qualunque tipo di contatto: mangiarli, vederli, toccarli, sentirne l'odore. Quella paura accompagnò Nina per sempre.

Mamma Marianna era però afflitta da un dolore: non amava suo marito, e anche quella bambina non era frutto di amore, ma un errore. Non voleva quell'uomo, seppure fosse un bel giovane e proprietario terriero. Il suo era stato un matrimonio combinato, come capitava a quei tempi, un vero contratto fatto di doti e calcoli.

Così Marianna, aveva portato in dote: due tomolate di terreno a Mancraviti; due tomolate di terreno a Cannavù; una piccola casa d'epoca nel centro storico, piccola e senza bagno con una stalla per i bisogni, dove sostava una giovane aiutante asinella, Peppina, unico mezzo di trasporto per tutta la famiglia. Papà Rocco aveva portato in dote: quindici tomolate di terreno al Ruvettuso; tre tomolate alla Fiumara; trenta piedi di olivari. Ma nonostante i terreni spinosi ma fertili, la casa d'epoca, l'asina, le piante di olivo, papà Rocco, nel fiore dei suoi trentadue anni, fu costretto ad emigrare in Svizzera per lavorare, poter crescere la famiglia e sopperire ai bisogni del figlio maschio nato con una malformazione cardiaca: il suo cuore non batteva, rantolava.

Era vanitosa la Nina, sempre agghindata dalla sorella come "na pupetta": codini, treccioline e frangetta.

Tra Nina e sua sorella c'erano sette anni di differenza, ma in realtà sembravano molti di più. Rosa sarà considerata la

"grande" per sempre e Nina rimarrà la "piccola" per sempre. Piccola da coccolare e proteggere dalle crisi violente del papà.

Sì, perché in quel paese dei pacci tutti si difendevano con un sorriso da quella diceria, incalzando: «I pacci arrivano da fuori!», ma Nina e la sua famiglia quella etichetta la sentivano appiccicata e ben evidente sulla propria pelle.

Infatti la mamma era la moglie di Roccu u pacciu e Nina e i fratelli erano i figli de chiddhu bellu e bravu giovane pacciu.

Qualcuno li commiserava, dicendo: «Poveru sbenturato, dicia ca no era bieddhu?» [Povero sventurato, puoi dire che non fosse bello?], e rivolgendosi a Nina dicevano: «U vi', tu si' beddhaa cuamu pàtratta, proprio beddhaa comu iddhu, dicia ca non era bravu?» [Vedi, tu sei bella come tuo padre, proprio bella come lui, puoi dire che non fosse bravo?].

Ma cosa era successo a quel giovane pacciu, bellu e tanto bravu?

Ognuno leggeva quell'etichetta e la declinava a modo suo: «È stata la moglie, che non lo voleva».

«Non sono mai andati d'accordo».

«Non si pigghiàru i passati» [Non hanno condiviso il carattere].

«Sembra ca cadìu mentre lavorava in Svizzera e si ruppìu a testa».

«Commerciando di qua e di là con quell'esuberanza, dopo che è entrato in manicomio, si non era pacciu diventau...».

Per Nina, i suoi fratelli e sua mamma quelle parole erano taglienti.

Nina era piccola e non riusciva a capire a cosa si riferissero; ciò che sapeva però era che il papà era bello, grande lavoratore, bravu e stiloso, ma pure pazzo. Soprattutto durante le feste comandate, anche se per la sua famiglia nessuno mai

ha “comandato” altre feste, la follia cresceva e tutte le scuse erano buone per far volare piatti e scatenare un manicomio, perché se il manicomio era in paese, loro ne avevano uno anche in casa. E così Nina durante quel manicomio, presa per la collottola, veniva portata al riparo. A volte arrivavano i carabinieri e due dottori con un camice bianchissimo e portavano via il papà. Nel portarlo via gli infilavano una camicia strana, con delle maniche lunghissime. A Nina tutto sembrava strano e non capiva quelle cose, ma immaginava che fossero “cose da pazzi”.

Così Roccu u pacciu veniva portato al manicomio.

Nina ritornava a dormire nel lettone e non doveva più dividere con Rosa una brandina, testa piedi a u chiàncàtu [in solaio] vicino al letto delle patate, e sperava che il padre ovvero “u tata” non tornasse più a casa, perché la mamma preparava delle prelibatezze da portare al manicomio e così anche il resto della famiglia le mangiava. Quando andavano a trovare u tata nell’ospedale, Nina rimaneva con la zia o con la nonna e qualche volta la portavano, ma la lasciavano in una sala d’attesa con le sedie di ferro gelate.

Nei corridoi lunghissimi vedeva ombre di uomini che si trascinarono avanti e indietro con un brusio da rosario sconosciuto e indossavano camicie, pantaloni senza bottoni e scarpe senza lacci.

Nina aveva un senso di fastidio, quella puzza di medicine o piscio non le piaceva e stava ben attenta a non sedersi e non strisciare nemmeno lungo i muri per paura che potesse contagiarsi di pazzia.

Tornati a casa si lavava tutto con la verichina [conegrina] di Nicastro, acquistata da quel camion che girava per tutto il paese e ne riempiva fiaschi e bidoncini e che,

oltre a disinfettare e sbiancare, profumava o puzzava a seconda dei “nasi”.

A scuola Nina era timida e piccolina, e timidamente si esprimeva. La cosa che la faceva stare male e balbettare non erano le domande didattiche, ma quando le chiedevano: Qual è il mestiere dei tuoi genitori? lei non sapeva cosa rispondere, certo non poteva dire: ‘Mio padre fa u pacciu e mia madre zappa la terra, fa il pane, rënducia li nimali [accudisce gli animali], cuce, lava, fa tante cose’, lei non sapeva quale fosse quel mestiere. Se avesse potuto sarebbe scappata. In quel momento invidiava tutte le sue compagne, lei avrebbe sacrificato la sua bellezza pur di avere una famiglia normale e non essere la figlia do pacciu.

Si sarebbe accontentata anche di essere la figlia dello spazzino, oppure del camposantaro e avrebbe voluto nascere in un altro paese, anche a Borgia, soprannominato “il paese dei cunni” [fessi].

A undici anni accade però l’irreparabile: la sorella che le aveva fatto da mamma intrecciando i suoi capelli e i suoi sogni con fili d’oro, si sposa con Franco, un meccanico di Catanzaro. Un altro matrimonio combinato, un altro destino rubato. Rosa aveva avuto un altro spasimante, ma poi quel principe azzurro senza cavallo né onore aveva detto: «Sarà pure carina, ma sempre figlia di nu pacciu è». A quel punto, Rosa aveva fatto un patto con se stessa, pur di andare via da quel paese, si sarebbe accontentata. In fondo a Franco mancava l’altezza e quindi la mezza bellezza, ma si vedeva che era nu bravu giovanotto, aveva un mestiere, una 500 truccata, abitava in città, andava al cinema, giocava a pallone e vestiva con roba da negozio, mica da bancarella come lei.

Così Nina comincia a godere di alcuni onori ed oneri: doveva vigilare sui fidanzati e non lasciarli mai soli, avrebbero potuto fare “cose sporche”. Era una sorta di sentinella che veniva compensata doppiamente: dalla mamma con qualche quadretto di cioccolata per la vigilanza, e dal cognato per la distrazione.

Arriva così la prima bambola in regalo, con la quale però non ci si poteva giocare perché se no si rovinava, veniva solo usata come soprammobile, da lasciare seduta sul letto. Fino ad allora i giochi erano quelli da strada: u cucuzaro, u lignieddhu, a campana, le belle statuine, le bambole erano fatte da stracci, lei riordinava la casa facendo finta di giocare alla comare.

Con il fidanzamento della sorella, arrivarono oltre alla bambola anche le gite verso Catanzaro, in macchina, nella 500 bianca truccata, poi sulla 850 e sulla 128, il primo film di Bruce Lee in quella televisione grandissima a colori chiamata cinema. Poi, grazie ai risparmi accumulati con il sudore del lavoro di mamma Marianna e quelle di papà Rocco negli anni di lavoro in Svizzera, arrivò anche la ristrutturazione della casa: il bagno con doccia, la lavatrice, il televisore in bianco e nero dove finalmente poteva guardare Stanlio e Olio, Zorro, Furia il cavallo del West, Pippi Calzelunghe, Rintintin, Gian Burrasca, lo Zecchino d'Oro con Mago Zurlù e il Carosello. Nina ebbe una stanza tutta per sé, dove poteva appiccicare i poster di Gianni Morandi, Little Tony e Franco Gasparri, il suo beniamino dei fotoromanzi.

Il matrimonio di Rosa era andato benissimo.

Aveva accompagnato la sposa u tata al massimo del suo splendore. Un corteo di parenti avevano lanciato confet-

ti e monetine da 5 e 10 lire su tutto il tragitto delle vie dei Cruci di Girifalco fino alla chiesa Matrice e poi fino al locale dove un complessino aveva suonato e allietato un ricevimento pieno di ogni golosità dolciaria casalinga e panini con soppresata e capocollo. Gli invitati, tutti elegantissimi, ballavano tarantelle e i primi timidi lenti, balli del matrone; le canzoni dei Pooh con la gettonatissima Pensiero e I cugini di campagna con Anima mia cullavano i sogni dei giovanotti nella notte stellata...

Una giornata indimenticabile soprattutto quando, a fine serata, accompagnata la sposa a Catanzaro, il manicomio li seguì. E così Nina rannicchiata in un angolino rivide i due dottori e i carabinieri arrivare con quella camicia dalle maniche lunghissime e portare via u tata.

Rimase quell'abito elegantissimo inamidato e riappeso in quella gruccia di legno nel sottoscala, dove si impolverò. Rimase un vasetto di lacrime che Nina aveva riempito durante la notte successiva e i giorni dopo.

Ma i vasetti si moltiplicarono mano a mano che passava il tempo. La sorella adorata abitava ora a Catanzaro e a Nina erano rimasti i dispetti del fratello e le pretese della mamma. Riordinare casa, preparare la cena e occuparsi dei compiti.

Poi però ci fu una svolta. La sorella maggiore diventò mamma nel mese di novembre, e Nina zia a soli dodici anni. Il lavoro in officina cominciò a diminuire e così Rosa e Franco si trasferirono a Torino.

Nina, con i suoi occhioni di bambina, finì le scuole medie e rimase a Girifalco e... Elisabetta andò in città.

Così Elisabetta, ormai una signorina desiderosa di dimenticare le ombre della sua infanzia, si trasferì a Torino ritro-

vando l'abbraccio di quella sorella che, sposandosi, l'aveva lasciata orfana di protezione.

Il viaggio verso Torino, Elisabetta non lo dimenticherà mai. Era partita con una valigia di vera plastica rossa, acquistata per l'occasione alla fiera di San Lorenzo a Catanzaro. Dentro c'erano proprio quattro stracci, ma diverse soppressate, un capocollo e al seguito decine di scatole di cartone ben legate con lo spago, alcune unte e imbrattate contenenti patate, cipolle, fagioli, farina, decine di bottiglie di conserva e barattoli sott'olio di melanzane, pomodori secchi, peperoni, olive, piccantino, due bidoncini d'olio e uno di vino, una piccola lanceddha de tarzaluaru [vaso in terracotta con pomodori, olive e peperoni in salamoia] e una di frittulli [cotenne di maiale nello strutto]. Mamma Marianna se avesse potuto avrebbe riempito anche una scatola di aria buona, quella di Monte Covello!

Elisabetta non aveva mai viaggiato in treno. Sì, perché fino a sette anni non era ancora mai salita su nessun altro mezzo di trasporto se non sul basto o nelle sporte [sulla sella o nelle ceste] laterali dell'asina Peppina, il mare l'aveva visto in bianco e nero nella televisione della vicina ed aveva fatto il primo bagno in colonia.

In quel viaggio, mentre le lacrime silenziose bagnavano le sue guance e paesaggi mai visti scorrevano dal finestrino del treno in corsa, pensò alla colonia: era stato il suo primo viaggio lontano da casa ed era salita su un pullman grandissimo insieme a sua cugina e ad alcuni suoi compagni di scuola.

Di quel soggiorno al mare ricordava il risveglio con l'alzabandiera, cantando, in fila come tanti soldatini, Fratelli d'Italia; poi i giochi in spiaggia, quel costume intero az-

zurro, di almeno due taglie più grosso, ed infine il girotondo in acqua, rigorosamente maschi con maschi e femmine con femmine; dopo due o tre su e giù si usciva dall'acqua e ci si arrostita al sole.

Nina si perdeva in quel mare per lei sconosciuto, come fosse lo specchio del grande mistero che aveva accompagnato la sua infanzia, sospesa tra la gioia di essere libera, di essere la piccola da proteggere, e il dramma di quel padre di cui non comprendeva nulla.

Nina non capiva il mare con le sue onde ed il suo abbraccio calmo e non comprendeva quella vita fatta di grandi gioie ed immenso dolore.

La sua era una vita di splendore, perché lei era così libera di correre a piedi nudi sull'erba, arrampicarsi sugli alberi e gustarne i deliziosi frutti, ascoltare il canto del vento primaverile e godere appieno delle sere d'estate nell'aia a sgranare mais dondolata dai racconti del nonno, ma era anche una vita di vergogna. Lo comprese bene in quel soggiorno con i suoi coetanei, perché mentre loro avevano ricevuto in regalo, dai loro famigliari in visita, panieri di dolci e leccornie, lei aveva trovato, scostando la tovaglia, delle prugne. Quelle prugne che facevano parte di quella libertà che la metteva a contatto con la natura, ma che, improvvisamente, la facevano sentire diversa. Quelle prugne non le voleva nessuno, neppure le animatrici ne sembravano attratte, e per Nina fu come se anche lei fosse rifiutata.

Si sentiva messa da parte e si vergognava di essere nata in quel paese di pazzi. Si vergognava di essere la figlia di un pazzo.

Fu lì che con le lacrime agli occhi si promise la favola, si promise il lieto fine e stringendo i pugni, con gli occhi che bruciavano di rabbia si vide donna, si vide lontana, si vide felice.

Fu un mese lunghissimo, piangeva sempre di nascosto per non essere chiamata piagnucolona, mangiava pochissimo perché oltre a quelle sottilissime fettine di pane e marmellata non c'era nient'altro che le piaceva, era tutto contaminato di latticini.

Di notte la cugina la svegliava e la costringeva a spostarsi nel suo letto pisciato. Sapeva che non era bene accettare quei soprusi terribili, sapeva che, se avesse voluto, avrebbe potuto trovare la forza per ribellarsi.

Non lo fece mai. Ingoiò il suo orgoglio con la saliva delle sue parole mancate, e subì le prepotenze di sua cugina, unico filo diretto con il suo mondo, quello vero, quello di Girifalco.

Nina era bella, piccola, graziosa e questo sicuramente suscitava la gelosia di quella cugina, che con la forza di qualche candelina in più sulla torta, cercava di farsi valere di fronte alla bellezza naturale che sprigionava la spontaneità di Nina. Lei sorrideva e tutti sorridevano. Il suo passare scatenava quel misto di ammirazione e tenerezza che alla cugina era negato. Così Nina accettava di dormire nel letto pisciato da lei, nella speranza che la cugina mantenesse il riserbo sulla sua famiglia.

La paura che anche lì, in quel pezzo di terra nuovo, dove Nina poteva essere finalmente solo Nina e non la figlia do pacciu, il suo destino potesse rincorrerla e prenderla per la vita, era un'ombra sul sole di quei giorni estivi.

Nina non rispondeva alle domande, trovava il modo per eluderle sorridendo e disarmando chi osava chiederle qualcosa.

Quel pullman grandissimo l'avrebbe riportata a casa dopo quel soggiorno.

Ma il treno del suo futuro, il treno che poteva condurla in un mondo nuovo, per sempre altrove, non lo aveva ancora preso.

Il falco passò sopra la sua testa ancora una volta.

Voleva dirle che approvava la sua lotta o voleva solo ricordarle che non si sarebbe mai scrollata di dosso il vestito pesante che era il suo passato, il suo paese?

Non lo sapeva Nina, ma non era il momento delle risposte e con un tuffo dimenticò tutto, sotterrandolo nel profondo del suo cuore muto.

## Capitolo secondo

Finalmente a Torino, la grande città! Un mondo non più in bianco a nero, ma a colori si muoveva intorno a lei incantata: negozi con signorine in vetrina sempre sorridenti, monumenti, portici, tram, pullman, case decorate da stucchi che sembravano essere ricamate, palazzi di dieci piani che toccavano il cielo, fiere, mercatini tutti i giorni e c'erano pure i bagni municipali!

Bagni comunali, dove con 150 lire potevi farti una calda doccia e con 200 lire facevi un bagno ristoratore di mezz'ora, in una vasca gigante. Ad accogliere i bagnanti c'erano delle gentilissime signore in grembiule blu che a Nina ricordavano le dolci bidelle della scuola e che avevano il compito di assegnare a ciascuno, nel lungo corridoio, un piccolo stanzino in marmo profumato, corredato da un grande lavandino con specchiera, asciugamano, sapone e persino un asciugacapelli!

Altro che l'abbeveratoio e la gurna [lavatoio] do Vattandieri! Elisabetta, mentre si immergeva in quella grande vasca, immaginava le sale da bagno degli antichi romani, che aveva visto nei libri di storia, e si sentiva una piccola Cleopatra. Quei bagni comunali non erano frequentati da romani, ma principalmente da napoletani, che dovevano venire da lontano come lei e che non avevano affatto l'aria di essere imperatori. L'aveva scoperto casualmente Elisabetta, quando in coda alla cassa l'unico "bidello" piemontese, porgendole il biglietto aveva brontolato:

«A sun tuti Napuli si» e lei aveva improvvisamente capito di non essere Cleopatra, ma di essere straniera in una terra che la faceva sentire diversa.

Tutto era diverso da Girifalco: anziché le botteghe di alimentari, il camion della verichina di Nicastro, il forno, i fruttivendoli, la lambretta do pisciaru [pescivendolo] e quella del capillaru che girava per tutto il paese a raccogliere capelli per farne parrucche in cambio di bacinelle e oggetti per la casa, le macellerie, con quarti di bestie che avevano smesso di sanguinare e pendevano dai ganci sul marciapiede, c'erano i market dove trovavi scaffali pieni di ogni ben di Dio, il banco frutta, il banco carne, il banco pesce, i surgelati, i carrelli, ceste da riempire e il banco della gastronomia dove si comprava ad "etti". Ogni volta che pronunciava la parola etto ad Elisabetta ritornava in mente quella storiella che, prima di partire, uno scanzonato giovanotto paesano le aveva raccontato e che diceva così:

Davanti all'ospedale civile di Catanzaro sostava una lambretta con un carico di vovalaci, [lumache] che sfilavano allegramente mostrando con orgoglio le loro corna sguazzando nella schiuma bavosa. Un distinto signore, con una bombetta in testa si avvicinò e con un marcato accento piemontese disse: 'Mi scusi, ma quanto vanno all'etto?'.

Il garzone venditore alquanto imbarazzato si girò facendo finta di nulla.

Il signore, avvicinandosi gli ripeté: 'Mi scusi, può mica dirmi quanto vanno all'etto le lumache?'.

Lui fece nuovamente finta di nulla e si girò dall'altra parte pensando: 'Ma chistu è pacciu? Chistù è malato de cervellu?'.

Il signore, alquanto sbigottito, con un tono secco aveva insistito: 'Ma, mi scusi, può dirmi quanto vanno all'etto?'.